

Realtà e prospettive del Mezzogiorno su «Rinascita» di questa settimana

C'è ancora oggi la «questione meridionale»?

Qualche tempo fa, dalle pagine di Repubblica, Giorgio Bocca denunciava la caduta di tono del dibattito meridionalista. La constatazione era giusta. Le intenzioni erano nobili, poiché Bocca contestava, nel contempo, il riapparire di preoccupanti forme di «razzismo» in alcune aree del Nord nei confronti dei meridionali. Ma la denuncia aveva anche un sapore moralistico: chiamava in causa in modo indifferenziato le diverse espressioni della cultura meridionalistica e sembrava indicare un ennesimo «traffimento» di stile. Vero è che con gli anni 70 un'intera stagione del meridionalismo si è conclusa sia del meridionalismo ufficiale, sia di quello dell'opposizione. Sul piano culturale, un fascicolo ancora recente della rivista «I problemi di Ulisse» testimoniava, qualche tempo fa, l'esaurimento di gran parte delle prospettive meridionalistiche nell'interpretazione della storia dell'Italia moderna e contemporanea. Più in generale, come dimenticare le oscillazioni del dibattito sulla questione meridionale tra la metà degli anni 70 quando persino nella cultura comunista si levarono voci che dichiaravano ormai compiuta l'unificazione del paese, il tornante degli anni 80, quando persino esponenti illustri del meridionalismo democratico, ormai «pentiti», si inclinarono a negare fecondità conoscitiva e politica al problema meridionale? Tuttavia non sono mancate, anche di recente, le analisi e le voci che documentano il permanere e l'aggravarsi del divario tra Nord e Sud, ad onore di un trentennio di politiche di intervento. E soprattutto nella letteratura dedicata ai processi di ristrutturazione dell'economia italiana negli anni 70 e ai problemi della riconversione produttiva del paese, cresce la consapevolezza dell'incidenza della questione meridionale sia nel determinare i crescenti differenziali di produttività e di competitività del «sistema» italiano, sia nel condizionare tutte le prospettive di ricollocazione del paese nella nuova divisione internazionale del lavoro.

L'analisi differenziata delle trasformazioni della società meridionale si è molto arricchita a partire dagli anni 70. E via via che i processi di riorganizzazione dell'economia internazionale hanno fatto emergere i problemi nuovi che si pongono al nostro paese nel primo decennio, anche il meridionalismo ufficiale è venuto aguzzando la sua ottica, quanto meno sul piano analitico e da qualche anno accenna alla necessità di una fase nuova dell'intervento pubblico, per così dire qualitativa e non più solo quantitativa. Il «Contemporaneo», l'inserto mensile che «Rinascita» dedica a questa settimana al dibattito sul Mezzogiorno, offre una testimonianza molto significativa, a mio avviso, del modo in cui questa complessa evoluzione si riverbera nella cultura comunista. Il fascicolo è molto ricco e non posso darne conto in modo adeguato. Mi limiterò ad accennare a quelli che, sia nell'analisi che nell'impostazione politica a me paiono i temi più interessanti.

Vorrei segnalare innanzi tutto i contributi di Guido Fabiani, Ada Becchi Colliada e Pino Ariacchi. Essi indicano prospettive molto feconde di analisi dei mutamenti della società meridionale. Fabiani documenta i termini attuali della convivenza di vecchio e nuovo nelle campagne del Mezzogiorno in rapporto al dibattito sul Mezzogiorno, offre una testimonianza molto significativa, a mio avviso, del modo in cui questa complessa evoluzione si riverbera nella cultura comunista. Il fascicolo è molto ricco e non posso darne conto in modo adeguato. Mi limiterò ad accennare a quelli che, sia nell'analisi che nell'impostazione politica a me paiono i temi più interessanti.

re al governo dello sviluppo). Ariacchi, in una lunga intervista, mette a fuoco sia i processi generativi della nuova economia illegale e della nuova criminalità, sia il loro intreccio con il ceto politico dominante e con il sistema di potere «legale». Trovo, poi, di grande interesse il modo in cui Massimo D'Alema, Pietro Di Siena, Eugenio Donise e Franco Polittano danno conto dei problemi assai diversi con i quali il PCI si misura in quattro regioni del Mezzogiorno: la Puglia, la Basilicata, la Campania e la Calabria. Sono quattro esponenti della più giovane generazione di dirigenti comunisti, i quali testimoniano del modo nuovo in cui, soprattutto a partire dall'ultima conferenza meridionale del nostro Partito, noi stessi stiamo compiendo uno sforzo per innovare sia l'analisi delle trasformazioni che le tematiche del mutamento e dello sviluppo.

Innovativi e di ampio respiro sono i contributi di Silvano Andriani, Pietro Barcellona e Biagio De Giovanni. Con rapidi ma puntuali richiami ai modi in cui si vanno delineando diverse prospettive di uscita dalla crisi del Welfare State in occidente e nel nostro paese, Barcellona mette in guardia da quello che egli ritiene il rischio principale per la società meridionale: e cioè che prenda corpo uno Stato sociale non solo più affievolito, ma anche più dualistico di quello preesistente. Da un lato i segmenti di una società forte, rinnovata e dinamica, che, garantita da un sistema politico più innovativo ed efficiente, si inserisce in termini vantaggiosi nel nuovo ciclo internazionale dello sviluppo; dall'altro i segmenti di una società debole, stagnante e assistita, che da quel ciclo viene definitivamente esclusa. Barcellona segnala il rischio che questa diventi la prospettiva imposta dal blocco dominante all'intero Mezzogiorno. Perciò pone l'accento sul tema della democrazia (della sua tenuta, in alcune aree del Mezzogiorno, e del suo sviluppo in tutto il Mezzogiorno) come cardine della questione meridionale anche negli anni 80, presupposto essenziale dell'autonomia della società meridionale e della elaborazione di nuove classi dirigenti.

Andriani offre un rilevante contributo sia alla spiegazione delle ragioni della caduta del meridionalismo della sinistra nell'ultimo decennio, sia alla riformulazione di una prospettiva meridionalistica degli anni 80. Quanto al primo punto, egli mette l'accento sul fatto che nel corso degli anni 70 è stata messa via via in discussione una intera concezione del-

l'industrializzazione e del suo rapporto con lo sviluppo. Il meridionalismo, che in tutte le varianti, per due decenni, s'era appoggiato a quella visione e a quella prospettiva, non poteva schivare i contraccolpi della loro crisi. Inoltre, avverte Andriani, anche l'interpretazione dei problemi meridionali in chiave di «sviluppo dipendente» viene perdendo di efficacia, poiché questioni di crescente dipendenza si pongono sempre più a tutto il paese.

Proprio da queste considerazioni si possono ricavare indicazioni nuove circa il modo di affrontare i problemi del Mezzogiorno oggi. Non diversamente che per l'intero paese, anche per l'economia meridionale si pongono i problemi di un diverso modo di integrazione nei mercati internazionali. Dai mutati processi di internazionalizzazione delle economie e dei mercati discendono i problemi nuovi dell'intero paese. La rivoluzione microelettronica e più moderne metodologie di programmazione economica e di intervento politico possono offrire anche al Mezzogiorno la occasione di inserirsi nei nuovi processi di modernizzazione.

Come rapportarsi ai problemi della modernizzazione costituiti dal tema principale della riflessione di Biagio De Giovanni. Retrospectivamente egli trae spunto da qui per individuare le ragioni per cui la metà degli anni 70, proprio quando pareva che avessimo dato vita ad un blocco di alleanze meridionalistiche espansivo e vincente su scala nazionale, il movimento ripiegò. De Giovanni ritiene che rispetto ai problemi della modernizzazione e del suo indirizzo nel Mezzogiorno, che già allora si ponevano in modo nuovo e determinante, il nostro schema di obiettivi e di alleanze fosse troppo angusto e semplificato. Qui egli individua le scaturigini delle crescenti difficoltà, da allora, nella nostra capacità di organizzare le competenze e dunque nei rapporti con i ceti intellettuali. Nella capacità di governare la modernizzazione come terreno nuovo sul quale la questione meridionale ormai si pone. De Giovanni indica un possibile terreno di ripresa e di sviluppo del nostro partito nel Mezzogiorno.

Il contributo di De Giovanni è fortemente critico, come si vede, nei confronti delle nostre vedute e impostazioni del passato decennio. Credo che la franchezza e l'ampiezza dell'autocritica appassionata che Luciano Lama dedica nella sua intervista al tema sindacato e Mezzogiorno costituiscono un riscontro puntuale di quella analisi non meno che di quella di Andriani. Riflettendo sugli anni 70 Lama dichiara, senza mezzi termini: «La nostra strategia — compresa la sua parte meridionalista — non era stata elaborata per affrontare una lunga fase di stagnazione e di recessione. Ci eravamo mossi con la convinzione che il processo di crescita proseguisse senza interruzioni o vistosi intoppi. Quando è sopraggiunta la crisi economica, ci siamo trovati del tutto impreparati. E aggiunge: «Noi non siamo riusciti a battere il disegno dell'avversario di utilizzare la crisi per dividere i lavoratori e dare un carattere angusto e miope alla battaglia per il cambiamento. C'è chi sostiene che l'aver concentrato tutto sullo scontro per il costo del lavoro ha ridotto il peso di altre questioni — l'occupazione, gli investimenti — e ha ridimensionato il nostro impegno per il cambiamento. E vero, siamo stati posti sulla difensiva; non ce l'abbiamo fatta o non siamo stati in grado di combattere con una linea offensiva che recintasse lo scontro sul costo del lavoro e ponesse al centro lo sviluppo».

Come si vede, le analisi e le autocritiche raccolte in questo fascicolo del «Contemporaneo» indicano punti di riferimento molto precisi per dare nuovo impulso e nuove configurazioni al dibattito e all'iniziativa meridionalistica del PCI.

Giuseppe Vacca

LETTERE ALL'UNITÀ

Natalia ha commosso e così ha avvicinato al dibattito parlamentare

Cara Unità, ti scrivo per renderti partecipe della mia soddisfazione per il successo parlamentare ottenuto dal nostro partito con la decadenza del decreto-truffa. Lo spunto mi è venuto dalla lettura, lunedì 16-5, del testo dell'intervento alla Camera della scrittrice Natalia Ginzburg, eletta come indipendente nelle liste del PCI. Mai prima d'ora avevo letto una lezione di politica, economia e storia come quella, alla faccia di chi dice che i discorsi dei nostri compagni deputati sono discorsi con poca realtà.

Il nostro partito nelle persone dei nostri deputati ha invece dimostrato a tutti che cosa vuol dire opposizione democratica; tutti gli interventi sono stati improntati a un'apertura verso quei gruppi sani che possono rispondere alle nostre proposte.

Un fatto importante mi preme dirvi: cioè che questi giorni sono stati importanti anche perché hanno avvicinato un giovane come me al dibattito parlamentare (questo sconosciuto) e tutto ciò lo debbo soprattutto al discorso della compagna Natalia Ginzburg. Mi sono commosso alle sue parole; è stata, ripeto, una lezione di vita e di storia.

ANTONINO BELLINO (Villabate - Palermo)

La «milizia regolare»

Cara Unità, penso abbia fatto bene il compagno Pestalozza nella sua lettera all'Unità, del 29 aprile, a sollevare la questione di una corretta collocazione della Guardia di finanza nell'insurrezione di Milano contro fascisti e tedeschi nell'aprile 1945. Altrettanto giuste mi sembrano le osservazioni del compagno Cervetti sullo stesso argomento riportate nella cronaca di Milano. La Guardia di Finanza ha fatto la sua parte e nessuno vorrà disconoscere; ma quando l'attuale comandante nel suo discorso del 25 aprile a Milano afferma che le Fiamme gialle furono «la milizia regolare dell'insurrezione», per dovere storico, e in memoria degli oltre duemila morti caduti nella Resistenza lombarda, dobbiamo dire qualcosa di più.

Guai se la Resistenza avesse avuto solo la sua «milizia regolare» chiusa nelle caserme e pronta ad uscire il giorno dell'insurrezione quando tedeschi e fascisti erano ancora in città. L'insurrezione è stata preparata sulle montagne e nelle città, nelle fabbriche e nei villaggi; non ha avuto soste e ripensamenti, ha suscitato energie popolari immense e ha dato prove di eroismo semplice e modesto da parte di milioni di uomini e donne.

Stupisce che anche un uomo come Valiani, che ha vissuto la Resistenza come combattente e che è anche storico, possa affermare che le Fiamme gialle furono «la milizia regolare dell'insurrezione», e così poco profuere anche per chi si è voluto esaltare fuori misura.

ALESSANDRO VIAIA (Milano)

Dante per noi

Cara Unità, ti invio L. 20.000 invece delle 4.500 per la differenza nell'acquisto dell'Unità del Primo maggio. Per usar le parole che Ser Brunetto Latini disse a Dante Alighieri, se il popolo italiano è fatto di artigiani, contadini e segugi tu stella, «non puoi fallire a questo posto». Il quale per noi ha il titolo della pace, della giustizia e della pulizia morale.

VITTORIO MONTAGNI (Firenze)

Il pallido corsivo

Caro direttore, vorrei fare un'osservazione sulla stampa del giornale che, per tanti anni come me, è poco leggibile. Soprattutto gli articoli stampati con quei caratteri in corsivo un po' sbiaditi che strappano gli occhi.

Si potrebbe invece, con sollievo degli anziani, suscitare un maggior interesse per la lettura anche usando caratteri più grandi e chiari, e aumentare la vendita.

GIUSEPPE PARODI (Genova - Cornigliano)

«Quell'unica erba che paga le tasse» (Savona, 25 maggio)

Caro direttore, raramente si parla della situazione giuridica, retributiva e contributiva, di una pur vastissima categoria di lavoratori: gli agenti e rappresentanti di commercio; una categoria tradizionalmente mal tutelata sindacalmente, per le rare occasioni di incontro e quindi per la scarsa coesione dei suoi membri.

Orbene questa categoria, giuridicamente inedita per ogni agente è assistito ad un'azienda (1), è negli ultimi anni travolta da imponenti tasse e contributive sempre più onerosi (v. bollettini INPS) di oltre il 100% nell'83, più il 15% nell'84! Quante volte si sente invocare una maggior severità fiscale nei confronti dei lavoratori autonomi, senza che per dal fascio si tolga quell'unica erba che le tasse le paga fino all'ultima lira: l'agente-rappresentante che, a fronte delle proprie provvidenti, emette regolari fatture, gravate di IVA e di tutte le tasse e i contributi di legge senza, non si dice la possibilità, ma neppure la tentazione di evadere una sola lira (la ditta mandante non avendo ovviamente interesse alcuno a ricevere fatture inferiori al reale).

Non resta quindi che chiedere lo scorporo, perimono fiscale e contributivo, degli agenti e rappresentanti dalla categoria dei commercianti, nei confronti dei quali l'atteggiamento del fisco sarà presumibilmente di rigore crescente, per compensare con aliquote di tassazione più alte la parte di giro d'affari non dichiarata.

Gli agenti-rappresentanti nella sola provincia di Savona sono circa 1500: un numero destinato a crescere, dal momento che è questa la forma di lavoro che sempre più aziende sono disposte ad offrire, invece del lavoro dipendente, per gli oneri enormemente più

bassi che un agente-rappresentante comporta per l'azienda (vista la generosa fetta che ne paga lui stesso), rispetto all'impiegato tradizionale.

Ci sono imprese, non solo in crisi, che offrono questo rapporto di lavoro a nuovi assunti; o persino a propri occupati per salvare loro il posto di lavoro. La categoria vede così mutare nel tempo la propria fisionomia e composizione qualitativa.

Tra le nuove classi emergenti dal progressivo assottigliamento dei lavoratori dipendenti, c'è anche quella degli agenti.

Sulla figura giuridica, contributiva e professionale del moderno agente-rappresentante, si discuterà in una serata che la FIARC organizzerà a Savona il 25 maggio p.v. Tutti gli agenti sono invitati a non perdere questa occasione per ritrovarsi e coalizzarsi contro la tempesta fiscale-contributiva in pieno svolgimento sopra le loro teste.

dot. MARCO G. PELLIFRONI agente di commercio (Finale L. - Savona)

A limone spremuto ci si ritrova con solo la buccia in mano

Cara Unità, francamente non capisco lo sfogo del letterato Maini di Ravenna (l'Unità dell'8 maggio) che si scrive per lamentarsi di una fantomatica campagna «anticaccia, antipeca e anti cercatori di funghi» (sic!) che avrebbe scatenato sulle tue colonne.

Il problema è sempre il solito: se tutti i cacciatori, pescatori e cercatori di funghi fossero come Maini, che dice di rispettare la natura, vivremmo nel migliore dei Paesi possibili. Purtroppo è vero il contrario: la maggioranza della gente si rivolge alla natura con spirito predatorio, e pur di riportare a casa una preda (uccello, pesce o fungo) fa scempio dell'ambiente naturale. Ha mai visto, il Maini, un bosco della Valtellina in agosto, rastrellato e scorticato da orde di villeggianti che cercano i porcini appena nati e creano le condizioni perché di porcini non ne nascano più, mai più.

Se ho un rimprovero da fare all'Unità è esattamente quello contrario: di parlare poco del grave problema della maleducazione profonda e irriducibile di quei predatoristi che spremono l'ambiente come un limone, salvo lamentarsi quando si ritroveranno con solo la buccia rinsecchita in mano.

CARLO ROVELLA (Pavia)

Sempre gli italiani

Caro direttore, per quanto riguarda i fatti dei giorni scorsi tra i pescherecci italiani e la Guardia costiera jugoslava che ha loro sparato addosso, io deploro fermamente l'accaduto ed invio i miei auguri al marinaio ferito.

Detto questo, vorrei aggiungere che, se la memoria non mi tradisce, non mi risulta che la Guardia costiera italiana sia mai intervenuta per irregolarità di parte di jugoslavi, tunisini, libici, algerini.

Ne deduco che sono sempre gli italiani a non rispettare le acque territoriali altrui.

LUIGI BERTI (Sesto F. - Firenze)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo periodo giungono anche con ritardi di 10-15 giorni). Vogliamo tuttavia assicurarsi ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto di sia suggerimenti, sia delle osservazioni critiche.

Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Giuseppe LETINA, Zurigo; Manlio CUCCHINI, Udine; Franco ARGOLAS, Cagliari; Luigi ZACCARON, Cuneo; Giovanni PERRI, Settimo Torinese; Lauro SCALTRITI, Soliera; Francesco LO MONACO, Catania; Maria MARTINI, Brugherio; Agostino BUONO, Portici (che ha allegato diecimila lire per l'Unità); UN GIOVANE disoccupato, Foggia; Elio ROBERTI, Busalla; Fabrizio COLOMBO, Torino del Greco; Armando NUCCI, Siena; Giovanni ROGORA, Cugliate; G. MARIANI, Roma; Guido ARDISONO, Bordighera; Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo; Mario LUSCI, Cagliari; Annibale PERRA, Cagliari; Pietro LETINZI, Terni; prof. Decio BUZZETTI, Concesio.

Renato DI FILIPPO, Betolla; G. MARIANI, Roma; Maria BOMPRESSI, Ostra; Bruno OLINTI, Capoterra; Mario PARDINI, Alessandria; Spena SANTI, Roma (vorremmo risponderle personalmente: ci mandi quindi l'indirizzo completo); Lino ANDREZZI, Modena («Sarà forse un chiodo fisso il mio, come mi rimproverano i compagni della mia sezione, ma io sono dell'avviso che è bene criticare tutti i capi di Stato per l'abolizione della situazione odierna con l'operazione fatta nel 1921-1922. Vorrei poter essere smentito dai fatti! Però credo anche che lo scetticismo e la lotta continua debbano essere la base di una solida vigilanza, che non guardi in faccia a nessuno»); Lorenzo e Lucia D'AMORE, Carbonara («Bisogna combattere il "lavoro nero". Non è giusto che ci sia chi è disoccupato e chi invece fa due lavori»).

Angelo ALBERTI, Gaggi («Si fanno rinvii internazionali, si nominano nuove commissioni, si citano cifre astronomiche, però il problema della fame nel mondo rimane, anzi si ingrandisce. Si curano gli effetti e non le cause, determinando così la distruzione di esseri innocenti!»); Luigi BALISSERI, Espilò («Bisogna tentare un accordo internazionale fra tutti i capi di Stato per l'abolizione della coltivazione della droga»); I COMUNISTI dell'USL 48 di Cossato («Siamo amareggiati e delusi per la scarsa reazione del nostro giornale e dei nostri dirigenti alla campagna infamante contro il compagno Berlinguer condotta dal PSI attraverso l'Intini e Martelli»); Egidio FOTI, delegato F.I.L.E.P. di Arcaqua, Perù («Un decreto 618 — ha tolto qualsiasi forma di assistenza sanitaria ai connazionali emigrati da oltre due anni, in barba ai diritti di cittadini che hanno pagato per tutta la vita pesanti contributi assicurativi»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o firmate con firme illeggibili o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di lettere non firmate non vengono pubblicati che si riferiscono a fatti avvenuti in altri giorni. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INTERVISTA Luigi Ciotti parla dell'esperienza del «Gruppo Abele»

Camminare lungo le frontiere della pena

Dal nostro inviato TORINO — Miseria, devianza, prostituzione, droga, disagio mentale e fisico, solitudine: è lunga la frontiera della pena, forse più lunga che in passato. L'attraversamento ogni giorno — nel cuore stesso delle nostre città — con passi distretti, inconsapevoli, timorosi. Davvero non ci riguarda questo esilio?

Pure non sono pochi quanti hanno scelto di conoscerlo, di dividerlo persino, e non perché possa apparire meno duro ma perché abbia fine. Sette o ottocento persone — cattolici in prevalenza: religiosi e laici, giovani e anziani, del Nord e del Mezzogiorno — sono venuti a Torino, al convegno sui temi della marginalità promosso da una sessantina di «Comunità di accoglienza» e dalla rivista «Il Regno», per dire che la società non può bendarsi gli occhi, che non è autentica fede quella che resta inerte, che dagli ultimi bisogni partire non per tentare la coscienza ma per rifare il mondo.

Un convegno polemico nel carattere, nell'analisi, nel rapporto con la tradizione, nel riferimento alla gerarchia. E polemico nella sua stessa espressione fisica: non il centro metropolitano ma una grigia periferia verso la Pellerina, non una sala in muratura ma un tendone da circo, non una cornice confortevole ma uno spiazzo terso e semiallagato, condiviso con un accampamento di nomadi (e con un elefante azoppato) dove i ragazzi del «Gruppo Abele» hanno costruito una tettoia per mangiare, una tenda per distribuire caffè, un box per metterci la macchina da scrivere.

Luigi Ciotti è il giovane prete che ha fondato e che dirige il Gruppo Abele, esperienza ormai fra le più complete e solide; il suo nome è conosciuto a Torino e nel resto d'Italia. Gli chiedo: riteni che stia crescendo l'area della marginalità? Davvero si fa più grande quella che qualcuno al microfono ha definito «l'altra città»?

Risponde: «Forse oggi la marginalità viene di più a galla perché il volontariato mette a nudo; c'erano cose ieri nascoste e che ora emergono. Però è anche vero che esistono nuove forme di povertà, nuovi bisogni, nuove situazioni di disagio. Il volontariato deve servire a capire davvero l'ampiezza e la causa del disagio, evitando i rischi dell'autocompiacimento, delle celebrazioni di sé. Bisogna guardarsi insomma dal pericolo di mistificare i «poveri» e di non renderli protagonisti della emancipazione».

Una ragazza proveniente da Genova, dalla Comunità di San Benedetto al Porto, ha detto che l'intervento deve svolgersi al di là della carità.



Luigi Ciotti, animatore del «Gruppo Abele»

delega che parecchie diocesi avrebbero affidato ai gruppi del volontariato cattolico mettendogli la coscienza a posto. E invece voi — è scritto nel sottotitolo del convegno — avete voluto che partisse dall'emarginazione una lettera alle Chiese. E avete accompagnato il tutto con una riflessione teorica del teologo Molari, dello storico Menozzi, del biblista Maggioni — che anche un non credente

è in grado di apprezzare. Insomma tutto da rivedere... «Ti risponde così: noi rifiutiamo di essere, o di essere considerati, fiori all'occhiello. Non lo siamo né per la Chiesa né per lo Stato. Lavorare mi sta bene ma non voglio essere «il delegato», che magari riceve complimenti: ah bravo, continua casì! No, la scelta di sporcarsi le mani deve essere di tutti, specie di chi mastica la parola cristia-

Droga, alcolismo prostituzione: sotto un tendone da circo, alla periferia di Torino, l'incontro nazionale di chi ha scelto di «lavorare fra gli ultimi» «La Chiesa si indigna poco per la marginalità»

nessimo. Di un cristianesimo all'acqua di rose non so che farmene. Il cardinale Ballestrero ha detto l'altro giorno: andare incontro agli altri, senza aspettare; e allora significa che tu ti devi svuotare del tuo perbenismo, della tua presunzione, devi metterti a fianco agli altri e fare la tua parte giorno per giorno. Senza aspettare, magari, che venga il terremoto... C'è anche un amplissimo

fronte del volontariato laico che cresce in Italia. Qual è il vostro rapporto con queste altre associazioni? «Ci danno testimonianze bellissime. Io ho molti amici laici che mi insegnano a fare scelte, a condividere, a poveri. Lavoriamo insieme e insieme facciamo cose importanti, pur se siamo diversi».

E qual è il rapporto con le istituzioni territoriali, ad esempio con i Comuni che sono gli interlocutori più vicini? «A Torino in genere lavoriamo bene, abbiamo sempre collaborato col Comune. Diego Novelli, il sindaco, viene a cena in Comunità, e non soltanto perché è il sindaco ma perché vuole capire, confrontarsi, crede nel lavoro che facciamo. Questo non toglie che se le cose non vanno, tu debba metterti a protestare, a far battaglia per ottenere che quello che si dice si faccia. Io spero che dappertutto le Comunità sappiano stabilire un rapporto positivo con il territorio e le sue espressioni istituzionali: non tanto per fare cose straordinarie ma per agire nella quotidianità, per fare le cose concrete, a, b, c, d...».

Luigi Ciotti si occupa di emarginazione da quando divenne sacerdote, dalla metà degli anni Sessanta. Su quel fronte lui, come altri, ha dovuto faticare molto in una città come Torino, cresciuta a dismisura, devastata nella sua identità, oggi travagliata da una crisi tremenda. La sua indicazione concreta di lavoro ha ricavato?

«Quella di non schematizzare, di non esemplificare, di non ridurre a uno: invece di sperimentare, di essere elastici, di credere nel pluralismo e nel concorso delle forze. E bada, essere elastici non significa essere approssimativi, o rifiutare la tecnica o gli specialismi: Nient'affatto. Diciassette anni fa fui forse il primo a costituire la Comunità, ma non credo affatto che esse siano la soluzione: possono essere una strada, uno strumento. Prendiamo la droga. C'è chi sostiene che si deve usare la forza, chi si affida solo alla scienza, chi esalta le qualità terapeutiche dell'amore. Io dico che è un errore affidarsi a una sola di queste strade, che le tre cose vanno messe assieme, badando soprattutto a rendere il soggetto il vero protagonista, al di là di ogni costrizione e di ogni violenza.

«Un'altra cosa: chi lavora fra gli emarginati deve essere preparato, deve avere professionalità. Non credo nella «pacca-terapia», cioè nell'aiuto a pacche sulle spalle. La posta è troppo alta per i giocarci sopra a cuor leggero».

Eugenio Manca

SE NON LA SMETTI DI DIFENDERTI CON LA SCALA MOBILE, COME FACCIAMO A SMETTERE DI PICCHIARTI CON I PREZZI?!

